

RIFLESSIONI

Antifascismo chi ha paura della svolta

ALESSANDRO CAMPI

COSTRETTO dagli eventi (le improvvise prese di posizione di Alemanno e La Russa sulle leggi razziali e sui combattenti della Rsi) e dal suo ruolo istituzionale, Gianfranco Fini ha voluto spiegare, rivolgendosi ai giovani di Alleanza nazionale, «perché non possiamo non dirci antifascisti». Una destra moderna e senza complessi, che guarda con ottimismo al futuro invece che con rimpianto al passato, deve accettare, ha sostenuto il presidente della Camera, quei valori propriamente antifascisti che sono la libertà, l'eguaglianza e la giustizia sociale. Soprattutto deve smetterla di mostrarsi indulgente nei confronti di un regime dittatoriale che dietro di sé ha lasciato, a conti fatti, più rovine, morali e materiali, che realizzazioni.

Parole che gli sono valse il plauso del mondo politico ufficiale, ma che hanno causato sconcerto e confusione soprattutto, ma non esclusivamente, nelle file della destra. C'era proprio bisogno di forzare la mano in modo così plateale, sino a dimostrarsi succube della retorica ideologica degli avversari? Le legittime ambizioni di un leader giustificano un passaggio politico tanto ardito, che non tiene conto degli umori diffusi nel suo partito e, secondo molti osservatori, nelle pieghe della società italiana?

Non è forse preferibile l'atteggiamento pragmatico e disinibito di Berlusconi, che alle pubbliche professioni di antifascismo antepone l'impegno dello statista, talmente al di sopra delle parti da potersi persino concedere, periodicamente, qualche bonaria sortita su Balbo o sul Duce?

Quanto Fini sia guidato da un disegno razionale di lungo periodo, da una

genuina strategia di rinnovamento, rimane un mistero per molti osservatori, che proprio per questo non mancano mai, pur apprezzando le sue provocazioni, di ricordarne la freddezza di carattere, il senso dell'opportunismo e la mancanza di una coerente visione politica. Chi non crede in nulla, può credere a qualunque cosa, secondo le convenienze politiche del momento. E se i suoi «colonnelli» e seguaci fanno sempre quadrato intorno alle sue parole, pur tra mugugni e distinguo a mezza voce, è solo perché sono guidati anch'essi dalla brama di potere e dal timore di vedersi nuovamente confinati nel ghetto dal quale sono faticosamente usciti dopo cinquant'anni.

In realtà, il cammino della destra italiana negli ultimi quindici anni, per quanto assai tortuoso e accidentato, meriterebbe di essere valutato con minore cinismo o severità, visto il particolare contesto storico-culturale nel quale si è determinata la salutare e irreversibile metamorfosi del neofascismo. Non è facile costruirsi una nuova identità, darsi nuovi orizzonti mentali e nuovi obiettivi politici, in un paese complessivamente prigioniero dei fantasmi del passato, nel quale gli avversari e persino gli alleati non mancano occasione per rinfacciarti le tue equivoche origini, nel quale, infine, lo spauracchio del fascismo - un'ideologia e un regime sepolti dalla storia - viene irresponsabilmente agitato come una minaccia che ancora incombe sulla vita degli italiani. Come può maturare una forza politica posta continuamente sotto esame, alla quale non basta nemmeno il consenso elettorale per sentirsi pienamente legittimata?

Stando così le cose, la sortita di Fini - se proprio vogliamo credere al suo cinismo - è servita se non altro a spezzare un cerchio malefico e a produrre un salutare cortocircuito. L'antifascismo ideologico, nato negli anni Trenta nel seno del Comintern, è stato utilizzato dai comunisti d'osservanza sovietica per legittimare in una chiave democratica il loro disegno rivoluzionario e dittatoriale. Nell'Italia repubblicana, l'equivalenza tra comunismo e antifascismo, la creazione di un fronte antifascista allargato culturalmente egemonizzato dai comunisti, ha reso impossibile distinguere tra democrazia e totalitarismo (rosso e nero-bruno) ed è servito a delegittimare l'anticomunismo in tutte le sue varianti, ivi compresa quella liberale e democratica. Ancora oggi, dopo il crollo del comunismo, l'antifascismo è rimasto l'ideologia di riserva di una sinistra che, a dispetto di ogni possibile divisione interna, trova la sua unità proprio nella mobilitazione contro un fascismo i cui contorni ideologici, nel frattempo, si sono estesi sino a comprendere non solo i suoi più o meno legittimi eredi, ma di tutto un po', da

Berlusconi a Putin, da Bush all'islamismo radicale. Ma nel momento in cui anche la destra accetta l'antifascismo - inteso non come ideologia eterna, come spartiacque etico tra il bene e il male, ma come fenomeno storico concreto, dal quale ha tratto origine la Repubblica - diviene impossibile continuare a usarlo in modo strumentale e polemico, come una clava rivolta contro un fascismo ipotetico e sempre sul punto di risorgere. Ricondurre l'antifascismo ai valori di libertà, eguaglianza e giustizia sociale, riconoscerlo come fondamento storico oggettivo della Costituzione repubblicana, significa infatti farlo coincidere con la democrazia e con il pluralismo, sottraendolo così all'uso polemico-discriminatorio e meramente propagandistico che ne è stato fatto per decenni nella lotta politica. Accettarlo, non come valore in sé, ma come «momento storicamente essenziale per il ritorno dei valori democratici che il fascismo aveva conculcato» (come era scritto già nelle Tesi di Fiuggi del dicembre 1994), significa insomma storicizzarlo e metterlo in prospettiva, esattamente come è già accaduto con il fascismo. Solo così diviene possibile lasciarsi alle spalle il discrimine ideologico fascismo/antifascismo e aprire una nuova fase storico-politica, nella quale destra e sinistra sono chiamate a dividersi sui temi e le questioni dell'oggi, non sulle memorie e le colpe del passato.

Ma non è solo questo l'effetto prodotto dalle parole di Fini. Rinunciando a rivendicare alla propria parte politica la memoria esclusiva del fascismo, si è finalmente riconosciuto che Mussolini e il suo regime sono un problema - storico, non più politico - della nazione italiana, non una croce destinata a pesare in eterno sulle spalle di una minoranza maledetta. L'accettazione del significato storico dell'antifascismo implica poi un altro passaggio per una destra che ha per lungo tempo invocato il dovere della conciliazione e il bisogno di una storia comune (che è cosa diversa da un'impossibile memoria condivisa): quello di riconoscere agli altri, gli avversari storici del fascismo, il rispetto che si è sempre invocato per la propria parte. I partigiani sono stati meno eroi, meno idealisti e meno in buona fede dei combattenti di Salò? Esiste da anni un revisionismo di sinistra sul fascismo e sulla Rsi, da De Felice a Pansa, che ha rinunciato a qualunque lettura criminalizzante di quelle lontane vicende. Per quale ragione non dovrebbe esistere un revisionismo di destra sulla Resistenza e sulla lotta antifascista, che ancora ci si ostina a leggere nel solco di un anticomunismo a dir poco fuori dalla storia?

C'è chi sostiene che Fini, aprendo all'antifascismo, abbia esagerato, per troppo zelo e ansia di legittimazione. Chi lo vede impegnato in una corsa solitaria e senza traguardo. Chi ormai lo

considera un uomo di sinistra inconsapevole di esserlo. Può darsi. Ma forse è solo un politico che ha avuto il coraggio di mettere in discussione le sue certezze di un tempo, uno dei pochi ad averlo fatto in una fase storica magmatica e piena di incognite, nella quale è forte la tentazione di attingere dal passato certezze e convinzioni, ma nella quale è ancora più forte il bisogno di battere strade nuove. Strano che a contestarlo siano stati proprio i suoi giovani, gli unici che del futuro e delle sfide non dovrebbero avere paura.

